

Contro la “punizione come ideologia”.
Le lotte anti-istituzionali e il problema del
manicomio giudiziario negli anni Settanta

*(Against “Punishment as Ideology”: Anti-institutional
Struggles and the Problem of the Judicial
Asylum in the 1970s)*

Manoela Patti

University of Palermo - IT

Abstract

The psychiatric question, the history of insanity, and psychiatric power have historical connections to the construction of the state and society around the principles of inclusion and exclusion. Asylum is an institution whose dominant feature has been far more exclusion than care. In Italy, starting with the Italian experience led by Basaglia in Gorizia in the early 1960s, a radical critique of psychiatry as an ideology of social control has been structured. This cycle of anti-institutional struggles, and the following debate, culminated in the passing of Law 180. In this context, the discussion on overcoming the judicial asylum occupied a wide space. The paper examines some of the issues around which the critique of the criminal asylum has been developed and intertwined with the struggle against the asylum.

Keywords: Franco Basaglia, Alberto Manacorda, Critical Psychiatry, Criminal Asylum, Law 180/1978

Abstract

La questione psichiatrica, la storia della follia e del potere psichiatrico sono storicamente connesse alla costruzione dello stato e della società, nel loro costruirsi intorno ai principi di inclusione ed esclusione. Il manicomio è un'istituzione la cui caratteristica dominante è stata assai più che la "cura" l'esclusione. In Italia, a partire dall'esperienza italiana avviata da Basaglia a Gorizia nei primi anni Sessanta, si strutturò una critica radicale della psichiatria in quanto ideologia del controllo sociale. Il ciclo di lotte anti-istituzionali e il ricchissimo dibattito che ne seguì culminarono nell'approvazione della Legge 180. Si ripensarono il rapporto tra individuo, istituzioni e società. In questo contesto, il dibattito sul superamento del manicomio giudiziario occupò uno spazio ampio. Il contributo esamina alcune delle questioni intorno a cui si articolò la critica al manicomio criminale, intrecciandosi con la lotta al manicomio.

Parole chiave: Franco Basaglia, Alberto Manacorda, psichiatria radicale, manicomio giudiziario, Legge 180/1978

La questione psichiatrica, la storia della follia e del potere psichiatrico sono storicamente connesse alla costruzione dello stato e della società, dell'identità delle comunità nel loro costruirsi intorno ai principi di inclusione ed esclusione. Il manicomio è un'istituzione la cui «caratteristica dominante [...] è stata assai più che la "cura" la esclusione» (Canosa 1979: 16). È luogo soprattutto di emarginazione, esclusione e repressione, e dunque di controllo dell'ordine sociale. La riflessione sull'istituzione psichiatrica, com'è noto, prese forma nel secondo dopoguerra, quando si affermò una radicale critica alle istituzioni asilari, indicandone tra l'altro la natura di istituzioni totali (Goffman 1962; Basaglia 1968). Parallelamente, e primariamente nell'esperienza italiana avviata da Franco Basaglia e da Franca Ongaro Basaglia a Gorizia nei primi anni Sessanta, si strutturò una critica

radicale della psichiatria in quanto ideologia del controllo sociale. Osservava a proposito Franco Basaglia: «il concetto di pericolosità sociale – proprio del campo giuridico – viene giustificato e razionalizzato dentro le categorie mediche o, meglio, il modello medico è costretto nella necessità della sanzione giuridica. Si delinea così la contraddizione di fondo della psichiatria, ambiguamente sospesa, fin dal suo nascere, tra cura del malato e difesa sociale, tra medicina e ordine pubblico» (Basaglia, Giannichedda 1979 in Basaglia 2017: 882).

Tra anni Sessanta e Settanta, la critica radicale a tale paradigma psichiatrico fu una delle premesse fondamentali del ciclo di lotte anti-istituzionali e del ricchissimo dibattito che lo sostenne e che si sviluppò in Italia, con una diffusione “a macchia di leopardo” di pratiche ed esperienze di rinnovamento. Questa fase, è noto, culminò nell’approvazione della Legge 180, che nel maggio del 1978 decretò la chiusura dei manicomi.

Fu una fase di radicale trasformazione delle istituzioni manicomiali. Ma, soprattutto, di profondo ripensamento del rapporto tra individuo, istituzioni e società. Fu una rivoluzione epistemologica che prese le mosse da nuove pratiche – pensiamo a Trieste, o ad Arezzo, per esempio – e che produsse nuovi concetti, e che mise sempre al centro la politicità del progetto di superamento del manicomio. Intrecciando “linguaggio di classe” e riflessioni sulla “microfisica del potere”, la psichiatria radicale produsse un ragionamento del tutto peculiare sulla società, sulle sue trasformazioni e sui suoi conflitti. In questo contesto, il dibattito sul superamento del manicomio giudiziario occupò uno spazio ampio. Nelle pagine che seguono, proverò a mettere in luce alcune delle questioni principali intorno a cui si articolò la critica al manicomio criminale.

Nel quadro delle lotte anti-istituzionali degli anni Settanta, furono soprattutto Magistratura democratica e Psichiatria democratica ad alimentare un dibattito che via via coinvolse anche l’opinione pubblica.

Almeno dagli anni Sessanta, la critica alle istituzioni totali aveva come oggetto il carcere oltre che il manicomio, ma in Italia le lotte contro il manicomio, e le pratiche di deistituzionalizzazione che le accompagnarono, diedero un impulso fondamentale a una riflessione più profonda sulla necessità dell'abolizione del manicomio criminale (dal 1975 Ospedale psichiatrico giudiziario (Opg). Tuttavia, la vicenda del manicomio giudiziario, pur essendo inscindibilmente intrecciata al processo di rinnovamento psichiatrico che nel 1978 ebbe come esito la Legge 180, fu estremamente più lunga e faticosa. La mobilitazione contro fu meno partecipata ed efficace; più complesso il rapporto con la politica istituzionale e con il territorio. Così, com'è noto, alla legge che ne ha sancito la chiusura si è giunti nel 2012, mentre l'ultimo Ospedale psichiatrico giudiziario, quello di Barcellona Pozzo di Gotto, è stato chiuso soltanto l'11 maggio 2017.

Credo, dunque, che per riflettere sulla vicenda dell'Opg sia necessario mettere a fuoco anche le questioni e i temi emersi nella discussione intorno all'istituzione psichiatrica, evidenziando il nodo del rapporto tra diritto e psichiatria. E il modo in cui diritto e psichiatria si trasformarono nel ciclo di lotte che condusse alla Legge 180. Elaborazioni teoriche, pratiche della psichiatria alternativa e lotte anti-istituzionali resero infatti ineludibile una riforma dei manicomi giudiziari.

1. Contro il manicomio. Un dibattito degli anni Settanta

Già dal dopoguerra un ampio movimento di rinnovamento aveva caratterizzato la psichiatria in diversi paesi, europei e non, e specialmente dagli anni Sessanta. Non si darà conto in questa sede delle molteplici spinte, sperimentazioni e innovazioni emerse in questi anni. Vorrei però ricordare quanto, in tale quadro di riflessione sulla psichiatria e sulle istituzioni psichiatriche, caratterizzato da posizioni estremamente articolate e non necessariamente contrarie

all'istituzionalizzazione, fu dirompente e centrale l'esperienza di Gorizia. Dal 1962, l'équipe guidata da Franco Basaglia avviò infatti una radicale messa in discussione del manicomio e del ruolo dello psichiatra quale "tecnico del controllo" (Basaglia 1968; Fiorino (a cura di) 1994; Babini 2008; Foot 2014). Poi, all'Ospedale psichiatrico di Trieste, che Basaglia diresse dal 1971, si realizzò, con lo svuotamento del manicomio, la deistituzionalizzazione molto prima della cesura del 1978. Negli stessi anni ad Arezzo, Perugia e in altre città d'Italia si realizzarono esperienze di deistituzionalizzazione, cosiddette "esemplari", che rinviano alla pluralità e alla ricchezza, anche teorica, del movimento della psichiatria radicale in Italia (Onnis, Lo Russo 1979).

La rivoluzione cui aveva dato il via Basaglia ebbe in Psichiatria Democratica uno dei luoghi di "verifica", per usare le parole della psichiatria radicale, di elaborazione "di nuovi concetti" (Basaglia in Venturini 1979: 101) e di organizzazione politica. Ma il movimento di psichiatria alternativa fu anche uno dei frutti di una "stagione dei movimenti" che aveva prodotto una critica ai meccanismi del potere. Ebbe tra i suoi obiettivi la lotta alle istituzioni totali – manicomio, carcere, istituti minorili – e occupò uno spazio cruciale nel dibattito politico e culturale già dagli anni Sessanta. Se ne coglie la centralità se si considera che – secondo Franco Basaglia – nel 1979 in Italia «cinquecentomila internati» in istituzioni di varia natura (Basaglia in Venturini 1979: 109).

Non fu messa in discussione esclusivamente la presunta oggettività della scienza psichiatrica, ma più generalmente delle scienze, e in particolare della scienza medica e giuridica, di cui si denunciava la funzione di strumenti di controllo sociale. Tra gli obiettivi dei militanti vi era dunque una rifondazione del rapporto tra istituzioni e società, tenendo sempre ferma la politicità del progetto: la lotta di classe non era solo una lente attraverso la quale osservare l'istituzione,

ma la lotta al manicomio era essa stessa espressione e "patrimonio" della lotta di classe.

Come già stava avvenendo intorno alla "questione psichiatrica", in questo contesto anche alcuni giuristi avevano messo radicalmente in discussione la compatibilità tra i principi stabiliti nella costituzione e alcune norme del diritto penale. In particolare, il "problema dei fondamenti giuridici e politici che sostengono il manicomio giudiziario" (Manacorda 1982: 11) aveva acquistato una dimensione centrale nella riflessione e nell'azione di giuristi, psichiatri, operatori della salute mentale e scienziati sociali. Nei primi anni Settanta, Magistratura democratica, fondata nel 1964, e Psichiatria Democratica, nata nel 1973, furono i "luoghi" principali dell'elaborazione teorica della critica e dell'attacco al manicomio giudiziario e al sistema delle istituzioni segreganti.

Si denunciava innanzitutto la funzione non di cura ma di custodia e di repressione di un sistema strutturatosi fra età liberale e fascismo – in particolare con la codifica nel codice Rocco della "misura di sicurezza" e del ricovero in manicomio giudiziario – come realtà dalla «doppia violenza istituzionale» (Cappelli 1972; Manacorda 1982; Melani 2014).

Le prime azioni di contestazione di quella che giuristi e psichiatri attivi nel movimento anti-istituzionale definivano "doppia repressione", operata dal manicomio giudiziario e basata sull'unione di due sistemi coercitivi, il carcere e il manicomio, furono le sentenze e le eccezioni sollevate da alcuni magistrati di sorveglianza, come Vincenzo Accattatis e Alessandro Margara, nella prima metà degli anni Settanta. Le premesse risiedevano in un radicale ripensamento del proprio ruolo da parte dei giuristi, inteso prima di tutto come quello di garanti dei diritti sanciti dalla Costituzione. La lotta al manicomio, e al manicomio giudiziario, fu perciò anche battaglia per la effettiva democratizzazione della società italiana e, in particolare, per la restituzione dei diritti di

cittadinanza a uomini e donne che con l'internamento ne venivano spogliati.

Il dibattito sul manicomio giudiziario si inseriva così in una fase cruciale per le lotte anti-manicomiali in Italia. Le esperienze più avanzate di deistituzionalizzazione – Trieste prima di tutto – erano espressione ed elemento propulsivo di un movimento che aggregava, anche dal basso, un fronte estremamente variegato. Nel 1964, come si è detto, si era costituita Magistratura Democratica, che aveva dato impulso al dibattito sulla effettiva neutralità del tecnico e del suo potere e sulla necessità di una concreta attuazione della Costituzione, e dell'articolo 32 in particolare. Nel 1973 il movimento per la riforma del manicomio fu chiamato Psichiatria Democratica, a indicare «la necessità di costruire saperi e istituzioni che interiorizzassero e rendessero vissuti i principi del patto democratico» (Giannichedda 2005: 1029). Nel 1976, specie grazie al contributo di Giulio Maccacaro, sarebbe nata Medicina Democratica. Alcuni settori della società e, in particolare, alcune professioni “tecniche” avevano dunque avviato dall'interno un processo di radicale «contestazione dei ruoli». In questa feconda congiuntura si inseriva la riflessione sul rapporto tra carcere e manicomi, e se ne sottolineava il rilievo anche politico: Luigi Ferrajoli ha indicato come uno dei momenti di «progettazione» di Psichiatria Democratica un convegno svoltosi «nel 1971 sulle istituzioni totali - il carcere e i manicomi - cui parteciparono sia magistrati di Magistratura Democratica che psichiatri», e tra questi Franco Basaglia (Ferrajoli 2019).

In effetti, nell'estate del 1971 magistrati, giuristi, psichiatri, sociologi si incontrarono in un convegno organizzato a Roma dai Comitati d'azione per la giustizia, per confrontarsi sui contenuti della

riforma carceraria che era in discussione in Parlamento ¹ . Condividevano l'idea che fosse necessario un nuovo ordinamento che ripensasse integralmente i principi alla base del sistema penitenziario, che avrebbe dovuto riformarsi nel senso del rifiuto dell' "ideologia della punizione". Basaglia, che nei suoi scritti era spesso tornato sul parallelismo tra carcere e manicomio, ribadiva come questa ideologia accomunasse le istituzioni della violenza e della segregazione, adatte a occultare, stigmatizzandole, le "contraddizioni" dell'uomo e quelle prodotte dalla società, piuttosto che a svelarle per affrontarle in maniera dialettica (Basaglia 1961; 1968; 1971; 1975). Nel 1971 si verificarono alcune rivolte nelle carceri italiane. Franco Basaglia, che dirigeva l'ospedale psichiatrico di Colorno e che ad agosto si sarebbe spostato a Trieste, nel suo intervento al convegno ne sottolineò proprio il valore di manifestazione di un bisogno, di reazione alla violenza istituzionalizzata: «[...] il carcerato risponde alla violenza carceraria chiedendo di essere considerato un uomo» (Basaglia, 1971, 2017: 673). «Ciò che hanno dimostrato le ribellioni dei carcerati negli ultimi due anni, [...] è il rifiuto del bugliolo, come simbolo di ciò che è concretamente la vita carceraria, ma anche il rifiuto della punizione come ideologia».

In questa prospettiva, dunque, il manicomio giudiziario appariva l'istituzionalizzazione di una sovrapposizione fra delinquenza e follia che veniva sancita dalla creazione di una istituzione ad hoc: per Igino Cappelli – nel 1971 giudice di sorveglianza del tribunale di Napoli e tra i più impegnati nella contestazione del manicomio giudiziario – la riforma dell'ordinamento carcerario aveva l'ulteriore limite di non affrontare il problema dei manicomi giudiziari che, sosteneva,

¹ Carceri speciali per detenzione preventiva. Proposte in un convegno di esperti a Roma, La Stampa, 11 luglio 1971.

avrebbero invece dovuto essere aboliti, vista l'esistenza degli ospedali psichiatrici civili.

Le questioni discusse a Roma erano al centro di un ricchissimo dibattito che sarebbe continuato anche dopo l'approvazione della Legge 180, e che si nutriva di un dialogo fitto fra magistrati e psichiatri, fatto di convegni, incontri, chiare prese di posizione su riviste scientifiche, ma anche sulla stampa. Nel 1972, per esempio, *Quale Giustizia*, rivista di riferimento di Magistratura democratica, dava ampio spazio al dibattito sulle misure di sicurezza detentive, e al problema del manicomio giudiziario. Gli interventi di Cappelli e di Alessandro Margara, in particolare, davano conto della condizione del manicomio criminale e degli internati, e delle nuove aperture mostrate dalla giurisprudenza a partire dalle eccezioni sollevate in più occasioni da alcuni magistrati alla legittimità costituzionale della presunzione di pericolosità.

Il rifiuto di interpretare il ruolo di "tecnici" del controllo, in nome di una presunta "pericolosità" sociale del folle era, come noto, punto nodale del discorso della psichiatria radicale. Come osservava Cappelli, nel caso del manicomio criminale da questo principio conseguiva inoltre, secondo quanto previsto dal codice Rocco che aveva riformato il sistema del manicomio giudiziario "in nome di principi di "sicurezza" ispirati ad esigenze grettamente custodialistiche" (Cappelli 1972: 619), il ricovero obbligatorio in manicomio giudiziario per un periodo di internamento predeterminato nel minimo e prorogabile all'infinito. Un «ergastolo bianco»².

L'articolo di Cappelli è emblematico, nei temi e nelle argomentazioni, della ricchezza del dialogo di quegli anni. Mi sembra questo un punto rilevante non solo in relazione alla questione del

² Mecucci, G., «Ergastolo bianco» senza tribunale basta che un medico dica: è matto. L'Unità, 7 agosto 1979.

manicomio criminale. Come già detto, il rifiuto della funzione custodialistica del manicomio è infatti questione cruciale nelle pratiche e nel discorso anti-istituzionale, che individua proprio nella distruzione del manicomio il punto di partenza per superare la «condizione di oggettivazione in cui vive l'oppresso», e creare dunque le condizioni per far riaffiorare soggettività e bisogni. Superare, finalmente, ogni manipolazione, esclusione, violenza, «discriminazione di classe» (Basaglia, Ongaro Basaglia 1975, 2017: 710).

Visto da questa prospettiva, il percorso verso la Legge 180 appare con ancora maggiore chiarezza il frutto di una mobilitazione di un fronte ampio, in cui i contenuti dell'impegno dei militanti si ridefiniscono e arricchiscono di senso anche attraverso il loro allargarsi a più settori e campi della società e dell'agire politico. E dove la cultura marxista non è certo l'unico collante. I cattolici dei movimenti di base sono, per esempio, largamente partecipi delle lotte anti-istituzionali, in tutta Italia. La psichiatria radicale, con la sua aspirazione a una trasformazione della società, in definitiva con la sua politicità, è dunque una protagonista attiva in una fase da un lato di incredibile conflittualità sociale e politica, dall'altro di cambiamento della società italiana, cui concorrono movimenti "dal basso" e spinte democratiche che provengono anche dall'interno delle istituzioni. È infatti negli anni Settanta che, nonostante la grave crisi morale e politica attraversata dal paese scosso dalla violenza del terrorismo, il Parlamento approverà riforme cruciali per attuare la cittadinanza democratica. Tra queste, la riforma sanitaria e, appunto, la Legge 180. Di questi stessi anni è la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 che, nel segno della difesa dei diritti delle persone recluse – ancora una lotta contro la segregazione e per la restituzione della soggettività – aveva visto protagonisti proprio quei magistrati che si erano battuti anche per il superamento del manicomio giudiziario, come Alessandro Margara.

Nei primi anni Settanta vi erano state alcune, prime, aperture della magistratura a sostegno dei giudici di sorveglianza (nel gennaio del 1972, per esempio, il giudice di sorveglianza di Pisa aveva contestato la legittimità costituzionale della colonia agricola³), e la questione iniziò ad assumere una rilevanza prima sconosciuta. I convegni si susseguirono e il dibattito sulle riviste scientifiche si fece sempre più fitto. *Psichiatria Democratica* si occupò ampiamente del problema del manicomio giudiziario, confrontandosi con giuristi e operatori, e ne diede conto nella rivista che ne era la voce, *Fogli di Informazione*. Il tornante degli anni Settanta fu, insomma, cruciale, e il dibattito si allargò anche agli ambienti della psichiatria tradizionale, se pure limitatamente al progetto di ammodernamento e umanizzazione del manicomio giudiziario: nel 1971 si tenne a Castiglione dello Stiviere un importante simposio in cui furono gli stessi direttori dei manicomi giudiziari a denunciarne il sovraffollamento, le condizioni di invivibilità, più in generale i gravi "problemi" (Madia (a cura di) 1972). Non si trattò, certo, di una proposta di abolizione del manicomio giudiziario, ma senza dubbio si stava imponendo una nuova coscienza dei limiti dell'istituzione.

Con una prospettiva diversa, come si è detto di superamento del manicomio criminale, *Quale Giustizia* dedicò particolare attenzione alla questione psichiatrica: Francesco Mantovani ha sottolineato come in linea coi principi di rispetto della Costituzione, l'azione comune di *Quale Giustizia* e di *Psichiatria Democratica* evidenziò il fatto che i manicomi italiani fossero una delle facce di un vasto sistema coercitivo, attraverso l'individuazione «della natura di classe delle norme discriminanti, emarginanti, repressive» che regolavano questi istituti (Mantovani 2014).

³ Ordinanza 24.1.1972 del giudice di sorveglianza di Pisa cit. in Cappelli, 1972: 619.

A testimoniare il clima di grande rivolgimento e le trasformazioni in atto è anche la sperimentazione che nei primi anni Settanta ebbe luogo nella "sezione giudiziaria" dell'Ospedale Psichiatrico di Castiglione dello Stiviere, sostenuta dal giudice di sorveglianza e da psichiatri e operatori psichiatrici. Sul modello della comunità terapeutica e dei "reparti aperti" che stavano via via costituendosi in alcuni ospedali psichiatrici italiani, tra il 1970 e il 1972 furono aperti cinque reparti e coinvolti quasi 300 internati; si svolsero assemblee, si pubblicò un giornale del manicomio e le dimissioni dei pazienti crebbero dal 35% del 1969 al 65% del 1971 (Quale Giustizia 1972: 635). Pur tra molte contraddizioni, l'esperienza fu significativa in un contesto come quello del manicomio giudiziario – e certamente fu determinante la collocazione della sezione giudiziaria "fuori" dal manicomio criminale – a lungo resistente alle trasformazioni del manicomio. Leggiamone una testimonianza in alcuni passaggi di un articolo comparso sul giornale dell'Ospedale, firmato da Piero Celentano internato a Castiglione, e nel 1972 pubblicato su *Quale Giustizia*:

Intendo parlare della differenza che ho riscontrato [...] tra i cosiddetti "manicomi giudiziari [...] raffrontati a quest'ospedale psichiatrico in cui mi trovo ora. [...] – scrive Piero Celentano – Quando giunsi qui le mie condizioni erano disastrose, dapprincipio non reagii, non potevo sapere che qui a Castiglione era diverso, non potevo sapere che invece di torture avrei avuto cure [...] Se qualcuno riuscisse a spiegarmi il perché i dottori di quei "posti" non hanno voluto colloquiare con me, da soli (ma soltanto protetti da guardie e infermieri), mentre questi medici di Castiglione lo hanno fatto, mi farà veramente un gran favore⁴.

⁴ Celentano, P., *La piccola differenza*. Quale giustizia, 17-18, 1972, 637.

2. La pratica della follia

Il 22 e il 23 giugno del 1974 si teneva a Gorizia il primo convegno nazionale di Psichiatria Democratica. In apertura del convegno interveniva anche Marco Ramat, segretario di Magistratura Democratica, a ribadire la condivisione di obiettivi e lotte tra giuristi e operatori sanitari democratici e l'impegno a fianco di Psichiatria Democratica per la realizzazione dei principi di «eguaglianza sociale, di liberazione della persona umana [...] iscritti nella Costituzione» (la pratica della follia 1975: 28). Tra i temi discussi al convegno, partecipatissimo, anche il problema del manicomio giudiziario, cui dedicavano due interventi Cappelli e Margara all'interno di una sezione intitolata "Psichiatria e Giustizia".

Si è accennato a una prima riflessione aperta dagli operatori psichiatrici del manicomio giudiziario, in occasione del convegno tenutosi a Castiglione dello Stiviere nel 1971 – dove, come visto, era in corso una sperimentazione che guardava ai modelli operanti di rottura della segregazione manicomiale -; nel 1972 il dibattito apertosi al convegno avrebbe trovato spazio sulla Rivista sperimentale di freniatria, in un numero curato da Aldo Madia, psichiatra direttore del manicomio giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Tra gli atti del convegno goriziano, pubblicati nel 1975, non vi è però alcun intervento di direttori o operatori dei manicomi giudiziari, che in Italia erano sei, per metà nell'Italia meridionale, e precisamente a Montelupo Fiorentino, Reggio Emilia, Castiglione dello Stiviere, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto; a Napoli (Pozzuoli) l'unico manicomio criminale femminile.

Nella stessa sezione del convegno di Gorizia che ospitava le riflessioni dei magistrati di sorveglianza, "Psichiatria e giustizia", veniva invece pubblicata una Lettera aperta sottoscritta dal "gruppo di base" dell'ospedale psichiatrico di Palermo (la pratica della follia 1975: 138-

39). Il "gruppo" – di cui facevano parte psichiatri, operatori, studenti, militanti dell'area della sinistra e del cattolicesimo di base, familiari dei pazienti, i pazienti stessi –, da alcuni anni portava avanti un progetto di umanizzazione e superamento del manicomio, che nei primi anni Settanta si era fatto via via sempre più radicale (Patti 2021).

Dal '68, infatti, anche in Sicilia la discussione si era allargata alla "pubblica opinione", pur focalizzandosi sull'intreccio tra le rivendicazioni del personale sanitario e lo «stato di penosa degradazione»⁵ in cui vivevano i ricoverati. I giornali pubblicavano le prime fotografie dei pazienti di Palermo e Agrigento, accennando alle loro «drammatiche proteste»⁶. In questo contesto, nel '68 si realizzava all'ospedale psichiatrico di Palermo Pietro Pisani la prima esperienza documentata di socioterapia, condotta dagli psichiatri Santi Adragna e Rosario Citrolo con un gruppo di 110 ricoverati (Barbato, Adragna, Citrolo, 1968: 87-100; Adragna, 1972: 241-56); una sperimentazione certo limitata, se si considera che in manicomio erano internate circa 2200 persone, ma non meno importante ed emblematica dell'ampia circolazione di pratiche e idee che in quegli anni stavano maturando a Gorizia. Il modello di Adragna era infatti Gorizia – nei suoi scritti il riferimento all'Istituzione negata è esplicito – sia in relazione alla messa in crisi del ruolo della psichiatria che alle nuove prassi introdotte, come «assemblee generali quanto meno direttive possibile», colloqui quotidiani «spontanei» con piccoli gruppi di ricoverati, riunioni con gli infermieri, nello sforzo del medico di «demitizzare, esautorare e mettere in discussione il proprio ruolo» (Barbato, Adragna, Citrolo 1968: 88). Dopo queste prime sperimentazioni, e in corrispondenza di una vivace stagione di lotte operaie e studentesche, negli Settanta

⁵ *Riemergono in forme drammatiche le questioni sanitarie*. L'Unità, 12 novembre 1969.

⁶ Frasca Polara, G. *Sicilia: ospedali per morirci e non per vivere più a lungo*. L'Unità, 26 novembre 1969.

anche l'ospedale psichiatrico di Palermo sarebbe stato attraversato da lotte anti-istituzionali, aggregando un "gruppo di base", come si è detto ampio e variegato, intorno all'obiettivo del superamento del manicomio. Il caso palermitano è il più rilevante a livello regionale, ma le trasformazioni e la mobilitazione avviate negli anni Settanta avrebbero aperto una stagione di profondo rinnovamento in tutta la regione, soprattutto dopo l'approvazione della Legge 180 nel 1978. Le contraddizioni furono molteplici, e negli anni Ottanta l'applicazione della Legge fu caratterizzata da ritardi e resistenze di operatori e forze politiche. Tuttavia, la Sicilia fu investita dalle radicali trasformazioni aperte dalla rivoluzione basagliana.

Il percorso di deistituzionalizzazione che ebbe luogo all'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria fu ancora più significativo: nel 1973 divenne direttore dell'ospedale, costruito durante il fascismo nel rione Modena, lo psichiatra Mario Scarcella. Poi componente della Commissione ministeriale per la riforma dell'assistenza psichiatrica, Scarcella portò avanti la dismissione del manicomio con il fondamentale contributo di un'équipe di giovani psichiatri: Natale Calderaro e Vito Petruzzelli, Pierluigi Adamo e Luigi Ferrannini. Una spinta fondamentale venne al gruppo di "avanguardia" dalla vicinanza al Pci e dall'adesione a Psichiatria Democratica, che sostenne le lotte reggine, specie attraverso il supporto di Antonio Slavich, attento già dal convegno goriziano alle specificità locali del movimento anti-istituzionale.

I casi di Palermo e Reggio sono, soprattutto, emblematici del collegamento fra alcuni piccoli gruppi di operatori psichiatrici attivi nei manicomi del Sud e l'ampia ed estesa rete che faceva capo a Psichiatria Democratica, di cui anche negli spazi di mobilitazione aperti nel Meridione furono condivise elaborazioni concettuali, obiettivi, scelte e pratiche; anche di

lotta. Le vicende del capoluogo siciliano e calabrese appaiono inoltre paradigmatiche dell'intrecciarsi nelle lotte antistituzionali di un profondo ripensamento di teorie e prassi psichiatriche con l'iniziativa di forze politiche e sociali esterne all'istituzione manicomiale (Patti 2021). Non a caso, nel 1980 Giovanni Berlinguer rilevò come «l'osservatorio dello Stretto [fosse] fra i più vivaci, anche perché fra i più contrastati» (Berlinguer 1980: 6).

Tuttavia, il manicomio giudiziario siciliano di Barcellona Pozzo di Gotto non sembra essere stato, perlomeno negli anni precedenti alla Legge 180, oggetto di specifiche attenzioni nel dibattito che coinvolse operatori e movimenti locali. Peraltro, all'indomani della riforma, nella città di Messina – dove aveva sede l'ospedale psichiatrico Mandalari, secondo manicomio siciliano, dopo Palermo, per ampiezza e data di fondazione – la costruzione dei nuovi servizi psichiatrici territoriali, secondo gli osservatori dell'epoca, fu costellata di difficoltà, specie per l'assenza di precedenti percorsi di deistituzionalizzazione, o anche soltanto di contestazione del manicomio.

3. Come funamboli. Alcune conclusioni

La tragica vicenda di Antonia Bernardini, quarantenne romana arrestata per oltraggio dopo una lite con un carabiniere in borghese, da Rebibbia trasferita e rinchiusa nel manicomio giudiziario di Pozzuoli, e lì uccisa il 31 dicembre del 1974 dalle ustioni gravissime riportate nel rogo del materasso cui era stata tenuta legata per giorni, rappresenta uno snodo cruciale nella vicenda del manicomio giudiziario (Manacorda 1981).

Come si è detto, sin dai primi anni Settanta il tema dell'abolizione dell'ospedale giudiziario era al centro di un dibattito estremamente animato; fu però il caso di Bernardini a coinvolgere l'opinione pubblica

nel sostegno all'opposizione a una segregazione fino a quel momento generalmente percepita come meno iniqua rispetto a quella degli internati nei manicomi, ritenuti nel senso comune esenti da "colpe". Se, infatti, il discorso di giuristi e psichiatri anti-istituzionali non operava distinzioni tra istituzioni segreganti, nel segno dell'attuazione del progetto democratico e del rifiuto di istituzioni che operavano un'esclusione dai diritti di cittadinanza anche sulla base dell'appartenenza di classe, fu più difficile, rispetto a quanto non avvenne per il manicomio, incidere sul senso comune e convincere dell'opportunità della lotta a un sistema di cui si contestavano il significato, politico e sociale, la funzione terapeutica e la funzione repressiva. Per *Psichiatria Democratica*, infatti, la morte di Bernardini era stata una vera e propria «condanna a morte senza possibilità di appello, pronunciata ed eseguita congiuntamente da due fra i più forti sistemi repressivi esistenti in Italia, quello giudiziario e quello psichiatrico. Essi hanno ancora una volta trovato nel manicomio giudiziario il culmine della loro correlazione e della fungibilità reciproci, ponendosi eternamente e scambievolmente come alibi l'uno dell'altro, la "scienza psichiatrica" e la "esigenza della difesa sociale"⁷».

Dalla metà degli anni Settanta, come già era stato per il manicomio – pensiamo per esempio all'effetto della messa in onda de *I giardini di Abele* (1968), o di reportage fotografici come *Morire di classe* di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin (1969) – fu il "racconto" del manicomio criminale fatto anche dalla stampa a contribuire a un ripensamento più ampiamente condiviso delle condizioni di internamento dei "rei folli".

Le storie di internati "dimenticati" nei manicomi criminali occuparono sempre più di frequente le pagine dei giornali. Ampio spazio fu dedicato alla vicenda del processo al direttore e agli operatori

⁷ *Preso di posizione di «Psichiatria democratica»*. L'Unità, 8 gennaio 1975.

del manicomio criminale di Pozzuoli per le loro responsabilità nella morte di Anna Bernardini. Furono avviate inchieste e ispezioni nei manicomi giudiziari. Nel 1978 Sergio Piro, allora direttore del Frullone di Napoli, osservava a margine del processo:

tutta la lunga maturazione della coscienza collettiva sui problemi sociali dell'emarginazione, della follia, del disagio di massa. del manicomio, della medicina di classe, della crisi giudiziaria, sembrò trovare in questo episodio un esemplare assunto. Il manicomio giudiziario apparve a tutti, nella sua realtà tangibile, il luogo sociale, normativo e fisico in cui si era realizzato il groviglio inestricabile e artificiale fra criminalità e follia, tra difesa dell'ordine pubblico e tutela della salute dei cittadini, tra il tema centrale e doloroso di ogni società civile che è la repressione dei delitti e la necessità, sempre disattesa dallo stato moderno, di prevenire, recuperare, riabilitare i sofferenti e gli esclusi⁸.

Al processo era seguita la chiusura del manicomio di Pozzuoli, che inizialmente fu interpretata come inizio di costruzione e realizzazione di nuovi modelli di assistenza psichiatrica pubblica. Ma la mobilitazione non determinò risultati concreti. Il processo di Napoli non rappresentò, se non marginalmente, un'occasione di trasformazione e riflessione sulle questioni dell'intrico fra difesa della società e costruzione della marginalità. Mentre, proprio in quegli anni, altri processi rappresentarono il punto di partenza di una presa di coscienza collettiva e supportarono riforme e l'approvazione di nuove leggi. È il caso, per esempio, della legge sulla violenza sessuale. Allo stesso modo, il movimento di lotta della psichiatria civile aveva aggregato un

⁸ Questione di civiltà ancora non risolta. L'Unità, 8 maggio 1977.

fronte enormemente più ampio. Possiamo, certo, rilevare che il peso che i manicomi giudiziari a lungo rappresentarono in termini di occupazione – il cosiddetto “indotto psichiatrico” –, specie in territori economicamente depressi, rappresentò un elemento non secondario a sostegno del mantenimento dei manicomi criminali.

Ma le ragioni della lunga stagione di confronto sul destino del manicomio criminale, apertasi con la Legge 180 e chiusasi quasi quarant’anni dopo, sono più ampie. Il problema dell’ospedale psichiatrico giudiziario fu, infatti, questione ancora più complessa e marginale in un quadro di grande mobilitazione ma di difficile costruzione del progetto di “società alternativa” che la psichiatria radicale aveva portato avanti. La legge 180 rappresentò, sì, uno spartiacque anche per la storia del manicomio giudiziario. Il cambiamento culturale determinato dalla riforma, e dall’abolizione del manicomio, segnò un punto di rottura definitivo, nonostante il “manicomialismo” diffuso, le resistenze culturali, la forza dei bisogni economici dei territori. Ma le ragioni della difficile attuazione del progetto di rinnovamento dell’Opg possono essere rintracciate anche nella più ampia difficoltà di scioglimento del nodo asilare in contesti dallo sviluppo peculiare. Il Mezzogiorno tra questi. Alcune chiavi di lettura possono essere rintracciate nelle riflessioni successive all’approvazione della Legge 180, che decretava la fine del manicomio, ma che nei fatti aprì una nuova stagione di costruzione, spesso estremamente difficoltosa, di un nuovo progetto di “cura” e di un nuovo concetto di salute mentale. Nel 1979, a proposito delle difficoltà e delle diverse “velocità” nell’applicazione della riforma, Agostino Pirella suggeriva una riflessione fondamentale sul percorso compiuto, sul suo valore politico, trasformativo in seno alla società e alle istituzioni e sul valore della riforma psichiatrica e sanitaria. Due percorsi, osservava Pirella, intrecciati a causa dell’«“analogia” profonda tra i due modi e le due prospettive: antiistituzionale e quella della lotta contro le nocività

ambientali»; capaci di rovesciare «l'ottica consueta, di aggredire il male e le sue possibili cause, con processi di partecipazione reale e modalità concrete di socializzazione delle conoscenze» (Pirella 1979: 400-401). Si era affermato un concetto integrato di salute psico-fisica, insieme al principio che la salute fosse un diritto. La contemporanea istituzione delle Regioni aveva poi creato un nuovo spazio politico per dare vita a tutto ciò. La realtà dei territori si era però rivelata complessa, specie dove, come quasi ovunque nel Sud, era mancata la «contestualità» della lotta antiistituzionale e della realizzazione di un circuito della cura e dell'assistenza fuori dal manicomio.

Ancora nel 1979, intervistato a proposito del suo incarico di direttore dei servizi psichiatrici che si stavano costruendo in Lazio, di fronte alla nuova sfida, teorica e politica, aperta dall'approvazione della Legge 180 ammetteva di sentirsi «come un funambolo [...] Prima senza rete e con un rischio enorme. Adesso c'è la legge. Il rischio è diminuito. ma la prova può fallire ugualmente».

Il nodo del manicomio rimaneva cruciale anche quando se ne prospettavano il rifiuto e la chiusura, minacciando la distruzione del grumo di potere e degli interessi privatistico-clientelari che sorreggevano il sistema psichiatrico. Si è detto del rilievo dato alla questione della riforma psichiatrica nelle regioni meridionali. Il problema fu oggetto di analisi specifiche nel movimento, che non cedevano però a semplificazioni: si guardò a una "questione psichiatrica meridionale", anziché adottare uno sguardo "meridionalista"; vi fu una puntuale messa a fuoco della contraddittoria coesistenza in molte aree del Sud – più che nel resto del paese, ma non certo in maniera esclusiva – di spinte modernizzatrici e conservatorismo. Quest'ultimo opportunamente individuato nel complicato intreccio fra ideologia manicomialista e difesa di interessi privatistici, nella coesistenza di carenza e pletoricità dei servizi: quella «microfisica del potere» stigmatizzata da Piro. Ma il problema

fondamentale era individuato, vale la pena di ribadirlo, nella mancata "contestualità": dove non si era riusciti a distruggere il manicomio prima del 1978 la costruzione dei servizi nel territorio, la "restituzione delle contraddizioni" alla società, si mostrava un processo tortuoso. E la soluzione non poteva in alcun modo essere "burocratica": avrebbe prodotto, come in effetti produsse, una grande speculazione sulla salute mentale attraverso il ricorso a strutture private, l'abbandono di famiglie e pazienti, e una sfiducia generalizzata nella riforma. Trasformare radicalmente la società e applicare la riforma erano in definitiva considerati obiettivi inscindibili. La Legge 180 aveva infatti posto al centro l'uomo, con i suoi bisogni e soggettività, e rifiutato prima di tutto l'oggettivazione dell'individuo prodotta dall'istituzione. Tuttavia, inserendosi all'incrocio tra giustizia e psichiatria, l'ospedale psichiatrico giudiziario doveva superare ostacoli maggiori nell'affrontare il suo superamento: come osservava Alberto Manacorda nel 1998, in occasione di un confronto sulla riforma dell'Opg, tenutosi a Barcellona Pozzo di Gotto, se l'Ospedale psichiatrico civile aveva potuto riformarsi e prevedere l'autoestinzione, e anche il carcere, questo era stato determinato anche dalla persistenza e permanenza dell'Opg «che ha potuto raccogliere le contraddizioni insanabili o insuperabili» (Manacorda 1998).

Bibliografia

- Adamo, P. (1980). Sud, manicomio e 180. *Il Pisani*.
- Adragna, S. (1972). *Lo psichiatra istituzionale ed il suo mondo*. Il Pisani, 241-56.
- Babini, V. P. (2009). *Liberi tutti: manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Barbato, L, Adragna, S., Citrolo, R. (1968). *Esperienza di socioterapia in ospedale psichiatrico tradizionale (Reazioni strutturali dell'ambiente all'instaurazione dell'esperimento)*. Il Pisani, 87-100.

Basaglia, F. (a cura di) (1968). *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*. Torino: Einaudi.

Basaglia F. (1979), intervista a Venturini, E., *Dopo l'ospedale nel territorio*. In E. Venturini (a cura di), *Il giardino dei gelsi*. Torino: Einaudi.

Basaglia, F., Giannichedda, M. G. (2017). Legge e psichiatria. Per un'analisi delle normative in campo psichiatrico, relazione all'International Congress of Law and Psychiatry, Oxford. In Ongaro Basaglia, F. (a cura di) *Franco Basaglia. Scritti. 1953-1980*. Milano: il Saggiatore, 881-897.

Beneduce, M., Colucci, M., Di Vittorio P.A. (a cura di) (2023). La psichiatria e il futuro della salute mentale. *Aut Aut*, 398.

Berlinguer, G. (1980). *Prefazione* a Scarcella, M., Macrì, V., Bisignani, A., Adamo, P. (1980). *Pericoloso a sé e agli altri. Cultura psichiatrica e istituzioni in Italia dall'inizio del secolo al dopo riforma*. Bari: De Donato.

Burns, T., Foot, J. (eds.) (2020). *Basaglia's International Legacy: From Asylum to Community*. Oxford: Oxford University Press.

Cappelli, I. (1972). Il manicomio giudiziario. *Quale giustizia*, 17-18.

Celentano, P. (1972). La piccola differenza. *Quale giustizia*, 17-18.

Corte, A., La Fata, I. e Martin, L. (2016). Una diagnosi sul filo del tempo. *Zapruder*, 41: 2-7.

De Vito, C. (2010) *I luoghi della psichiatria*. Polistampa: Firenze.

Ferrajoli, L. (2019). *Un passaggio d'epoca*, relazione introduttiva al convegno 1969-2019: *dall'egualitarismo al populismo*. Milano, Casa della cultura, 16 febbraio 2019; online: <https://www.lasinistrainzona.it/?p=1854> (ultimo accesso: 20 marzo 2021).

Fiorino, V. (a cura di) (1994). *Rivoltare il mondo, abolire la miseria. Un itinerario dentro l'utopia di Franco Basaglia (1953-1980)*. Pisa: ETS.

Foot, J. (2014). *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*. Milano: Feltrinelli.

Giannichedda, M.G. (2005). Una storia parallela a quella di MD: democrazia e manicomio. (Idee, movimenti, istituzioni tra il 1964 e il 1978). *Questione giustizia*, (5): 1027–1038.

Lo Savio, T. (2021). *Fare la 180. Vent'anni di riforma psichiatrica a Roma*. Pisa: ETS.

Maccacaro, G. (1978). Appunti per una ricerca su: epidemiologia della istituzione psichiatrica come malattia sociale. *Fogli d'informazione*, (5): 306–309.

Madia, A. (a cura di) (1972). Problemi attuali dell'ospedale psichiatrico giudiziario. Simposio Castiglione delle Stiviere, 9-10 giugno 1971. *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 96.

Manacorda, A. (1982). *Il manicomio giudiziario: cultura psichiatrica e scienza giuridica nella storia di un'istituzione totale*. Bari: De Donato.

Manacorda, A. (1998). *La riforma degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari*. Convegno organizzato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Ministero di Grazia e Giustizia), con il patrocinio della Provincia Regionale di Messina; 3-4 luglio 1998, presso la Sala Teatro dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina).

Mantovani, F. (2014). *Esclusione sociale e violenza istituzionale*. *Diacronie: Studi di Storia Contemporanea*, 20(4); online: <http://journals.openedition.org/diacronie/1695> (ultimo accesso: 5 dicembre 2022).

Margara, A., P. Ornato (1976). *Manicomi giudiziari*, in M. Cappelletto e A. Lombroso, *Carcere e società*. Venezia: Marsilio.

Melani, G. (2019). *Riforma dell'internamento psichiatrico giudiziario discorsi e pratiche di superamento degli OPG*. Tesi di Dottorato In Sociologia Del Diritto, Università di Salerno, ciclo XXXIX, A.A. 2017/18.

Misiti, R., De Bernardi, A., Gerbaldo, C., Guarneri, M. (a cura di) (1981). (1981) *La riforma psichiatrica. Prima fase di attuazione*. Roma: Il Pensiero Scientifico Editore.

Onnis, L., Lo Russo, G. (a cura di) (1978). *La Ragione degli Altri: la psichiatria alternativa in Italia e nel mondo*. Roma: Savelli.

Pandolfino, R., *L'ex OPG di Barcellona Pozzo di Gotto: la storia, l'archivio, i "pazzi criminali"*, online: <https://cab.unime.it/journals/index.php/hum/article/view/2545> (ultimo accesso: 8 settembre 2022).

Patti, M. (2021). La deistituzionalizzazione nel Mezzogiorno. Lotte antiistituzionali e rinnovamento psichiatrico a Palermo e Reggio Calabria fra anni Sessanta e Settanta. *Meridiana*, 102: 171–194.

Pirella, A. (1979). Il territorio e i servizi. Intervento al Convegno Psichiatria e buon governo, Arezzo. *Fogli d'informazione*, 59–61.

Piro, S. (1988). *Cronache psichiatriche. Appunti per una storia della psichiatria italiana dal 1945*. Napoli: ESI.

Psichiatria Democratica. (1975). *La pratica della follia, atti del I convegno nazionale*. Gorizia, 22-23 giugno 1974. Venezia: CISR.

Psichiatria Democratica, Magistratura Democratica, Soccorso Rosso Romano (1974). *Psichiatria e giustizia: Inchiesta sui manicomi giudiziari e sui manicomi comuni*. Roma.

Rufo, F. (a cura di) (2020). *La salute è un diritto. Giovanni Berlinguer e le riforme del 1978*. Roma: Ediesse – Futura.

Tarantino, C. (2015). Dibattiti: sulla chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG); La strategia della lumaca; Appunti sulla dismissione degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. *Psicoterapia e scienze umane*, 3: 447–463.

Scarcella, M., Macrì, V., Bisignani, A, Adamo, P. (1980). *Pericoloso a sé e agli altri. Cultura psichiatrica e istituzioni in Italia dall'inizio del secolo al dopo riforma*. Bari: De Donato.

Seppilli, T. (2005). Non solo Basaglia. Intervista sul movimento antipsichiatrico in Italia. Intervista a cura di L. Iannotti. *Zapruder*, 6: 96–103.

Tarantino, C. (2015). Dibattiti: sulla chiusura degli Ospedali Psichiatrici

Giudiziari (OPG); La strategia della lumaca; Appunti sulla dismissione degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. *Psicoterapia e scienze umane*, 3: 447–463.

Venturini, E. (a cura di) (1979), *Il giardino dei gelsi. Dieci anni di antipsichiatria italiana*. Torino: Einaudi.

